Calcio

L'ex capitano della Roma torna all'Olimpico

Di Bartolomei: «Non sono affatto un romanista pentito»

Rivedere Viola non lo turba: «Non provo mai imbarazzo ad incontrare persone che non stimo» - Ogni mese telefona ad Andreotti

MILANO — «Non sono un romanista pentito». Agostino Di Bartolomei, 30 anni in aprile, centrocampista rossonero, uno scudetto con la Roma, autore fino ad oggi di 58 gol, implacabile dal dischetto di rigore, si presenta con un sorriso ironico. Sa che questa è la sua settimana. Verranno in molti ad intervistarlo. Primo: ritorna all'«Olimpico» come avversario della Roma, ed è la prima volta. Secondo: il suo ex presidente, Dino Viola, continua ad accusarlo di ingratitudine. Due le accuse specifiche: 1) il non aver ritirato la medaglietta per la Coppa Italia vinta dalla Roma e coniata dalla Lega; 2) colpevole di un gestaccio verso il proprio benefattore dopo la vittoria del Milan a San Siro contro i giallorossi. E lui, Di Bartolomei, ha perso la calma: ha chiesto alla Federcalcio di poter querelare il suo ex datore di lavoro.

La consegna, alla vigilia di Roma-Milan, comunque, è precisa: smorzare le polemiche. Lo ricorda Liedholm passando accanto al giocatore: «Agostino, mi raccomando...». E Di Bartolomei: «Non si preoccupi mister. Parlerò soltanto bene di Viola». La domanda, quindi, è d'obbligo: ma perché Viola ce l'ha tanto come lei? «Non lo so. La medaglietta non è mai arrivata al Milan. Il gestaccio non l'ho mai fatto. Sono innocente. E poi non voglio far polemiche con una persona che ha contato molto nella mia vita di calciatore».

Perché ha lasciato la Roma?

«Mi volevano quattro, cinque società. Viola non si decideva a rinnovarmi il contratto. Ho aspettato finché ho potuto. Ma ci sono dei limiti. Non potevo far aspettare le altre società che dovevano pensare al loro futuro. Quindi, me ne sono andato».

Perché proprio a Milano?

«Al Milan andava anche Liedholm. Quando ho dovuto scegliere tra cinque squadre, la destinazione di Liedholm ha pesato per un 70 per cento».

Viola sostiene che a Roma troverà un clima poco amichevole. Ora avrà paura della famosa curva sud dell'«Olimpico»?

«Il pubblico romano mi ha sempre voluto bene. Sa che sono un uomo che ha un grande rispetto per la propria dignità. Alcuni tifosi romanisti mi scrivono ancora lettere piene d'affetto. Sono in ottimi rapporti con Andreotti, gli telefono una volta al mese. Mi confido spesso con monsignor Angelini, arcivescovo di Roma. Certo, ora gioco con il Milan e spero che il Milan vinca».

Signor Di Bartolomei, siamo tutti fatti di carne e ossa, come si dice. La paura di affrontare un pubblico che non le perdonerà di aver lasciato la Roma, la sfiorerà almeno oppure no?

«Entrerò in campo tranquillo. Vede, è come battere un rigore. È vero, siamo fatti di carne ed ossa e quando metti la palla sul dischetto ti senti afflitto da molte preoccupazioni. Ma immediatamente prende il sopravvento il cervello. E sai che per far bene il tuo mestiere devi solo dar ascolto al cervello. Così, quando calci, sei rilassato. Succederà la medesima cosa quando metterò piede all'Olimpico».

Sicuramente negli spogliatoi incontrerà Dino Viola. L'incontro, anche casuale, le darà fastidio?

«No. Ho incontrato tante persone che non ho mai stimato. Non ho provato alcun imbarazzo».

Le mancano la Roma e Roma?

«La Roma l'avevo nel sangue. Alcuni miei parenti giocavano nelle giovanili della Roma. Mio padre andava allo stadio soltanto quando giocava la Roma e mi portava sempre con lui. Una squadra, quindi, che ho nel sangue. Ha rappresentato quindici anni della mia vita. Di Roma mi manca casa mia perché è mia, e alcuni amici. Di Roma non ho mai amato il carnevale e il casino».

Quali sono i momenti più difficili passati a Roma?

«Ce ne sono tanti. Ogni uomo attraversa molti momenti difficili. Ma a una cosa sola non c'è rimedio: la morte. Le difficoltà presentano anche dei lati positivi. Per chi li sa vedere, naturalmente».

L'uomo Di Bartolomei ha bisogno di segnare all'«Olimpico»?

«Sì, ma solo perché vinca il Milan: io non sarò mai un romanista pentito».

Sergio Cuti

Radice non ricorda più l'amaro fiele meneghino

A Torino ha saputo ricucire i tenui fili del passato col presente - Orgoglio ferito nel Milan (81-82) e nell'Inter (83-84)

TORINO — «Avete bisogno di me, ragazzi?» Cortese ed affabile sempre, Gigi Radice, il giorno dopo la riconferma ufficiale a primo navigatore del veliero granata.

Dicono che il suo rapporto con la stampa si sia ingentilito ed impreziosito di una confidenza familiare, frutto della cocente esperienza meneghina. I suoi occhi celesti depositano una scia di malinconia quando si pronuncia la parola Milano. Ha precedenti illustri, ma questo non lo rasserena: mai profeta in patria, due fallimenti o pseudo-tali con l'ambiente (col Milan nella stagione 81-82 e coll'Inter l'anno scorso) che hanno ferito il suo orgoglio e spurgato la sua vena sentimentale. Nello stillicidio dei frammenti del passato, l'ombra del presidente Pellegrini ricompare come il Banco shakespeariano, persecutore ed affossatore di valori nascosto dietro l'alibi del rinnovamento. Presidenti di ieri, presidenti di oggi dal cuore granata. L'Orfeo Pianelli degli anni ruggenti ed esaltanti, il Sergio Rossi, tifoso-consigliere vent'anni fa ai tempi di un'oscura gestione Morando, padrone-democratico che plaude alla vittoria granata dalla sponda popolare della curva Maratona. Due stili, due personalità contrapposte. Due epoche diverse, sanguigna la prima, manageriale l'altra. E non riconosceresti forse più il «Vecchio Toro» se non fosse per quella carica emotiva che filtra da una fede antica, instillata pervicacemente da una sorta di ripulsa quasi ideologica per l'odiata «goba», trasmessa da una razza di guerrieri-tifosi in via di estinzione.

In mezzo Luis Radice a ricucire i tenui fili del passato col presente, a rinverdire quei moti di genuina passione sportiva, di «pianelliana» memoria, che il «gentleman» Sergio Rossi osserva con stucchevole distacco, dimentico che il calcio è soprattutto e prima di ogni altra cosa rigetto rampante delle proprie ansie e delle speranze caliginose.

Il «Toro» di ieri: in una retrospettiva dal sapore dolciastro i fasti dello scudetto, coltivato dai muscoli ferrigni di Graziani e Pulici, ossigenato dai polmoni di Patrizio Sala e Pecci, cesellato dall'artista Claudio Sala, fortemente voluto da Gigi Radice, allenatore quarantenne della «novelle vague», precursore di un nuovo allineamento tattico sui rettangoli erbosi, presto imitato da molti in un anelito di novità. «Toro» di oggi: una lunga corsa, tra lo stupore di potenti concittadini, verso nuove mete che siano stimolo e gratificazione alla società, che addolciscano il presidente-industriale nella meritoria quanto ingrata azione di scucire nuovi soldoni dalla borsa per comprare magari Giordano, conservare Serena, firmare un «leasing» per Zico.

Scudetto? Coppa Italia, Un posto sotto il sole dell'Uefa? Traguardi ambiziosi, preordinati dal navigato e malizioso Moggi nella guerriglia del calcio mercato, per strappare di dosso una pelle di indolente acquiescenza che ha contraddistinto il Torino della passate stagione; per sconfiggere quello stato di epifanica attesa, invelenita dai cedimenti delle ultime giornate, che raffreddava gli umori e le passioni di una piazza nostalgica, sempre con lo sguardo rivolto alla panchina, quella su cui sedeva il compassato uomo di Borgotaro, quell'Eugenio Bersellini incapace di infiammare gli animi granata.

Ed ecco il cinquantenne Radice, ripudiato ed incompreso dalla sua gente, che sceglie come novella patria la decaduta Torino. Domenica sarà battaglia, in onore alle migliori tradizioni, con i nerazzurri di Castagner. Radice ignora i canti delle sirene che lo vorrebbero intrepido vendicatore di torti subiti per non incanutirsi in mene fastidiose. Sa del pronostico sfavorevole, concede lodi agli avversari, ma dentro di sé sogghigna al pensiero di chi, ignaro ed appollaiato sulla tribuna di San Siro, rischia di pagare un pesante tributo alla sua furberia strapaesana.

Nuovamente al «Giuseppe Meazza» da avversario con un bagaglio ricco di ambizioni risuscitate per seppellire la nomea di un Torino sempre in ritardo ai decisivi appuntamenti.

Michele Ruggiero

Rummenigge deve togliersi le tonsille

LISBONA — Karl Heinz Rummenigge soffre di una tonsillite cronica. Il medico della nazionale tedesca, il professor Hess, che ieri ha visitato il giocatore ancora a letto con la febbre, ha dichiarato che non è nulla di preoccupante, però le tonsille è meglio che se le tolga. Franz Beckenbauer spera, comunque, di avere a disposizione l'attaccante per domenica nella partita contro la nazionale portoghese. Briegel ha raggiunto ieri i compagni a Lisbona.

Azzurrini ancora in rodaggio

L'Under 21 di Azeglio Vicini piegata nell'amichevole di Firenze (2-0) dalla nazionale maggiore dell'Urss - La prossima uscita il 13 marzo a Livorno contro l'Austria

UNDER 21: Zenga, Calisti (Corannante al 46'), Francini; De Napoli, Ferri, Cravero; Di Chiara (Gazzaneo al 46', Policano al 77'), Matteoli, Mancini (Tovalieri al 46'), Giannini, Vialli.
URSS: Dasaev; Larionov, Borovsky; Demanenko, Baltacha, Aleinikov; Zigmantovich, Litovchenko, Gravilov (Gotsmanov al 64'), Protasov (Shavlo all'82'), Stukashov (Dmitriev al 53').
Marcatori: Aleinikov al 21', Gravilov al 40'.
Arbitro: Bergamo di Livorno

Dalla nostra redazione

FIRENZE — La nazionale dell'Urss è impegnata per le qualificazioni ai mondiali di Città del Messico; la Under 21, il prossimo mese, inizierà l'avventura nel Campionato d'Europa. Questo spiega meglio la vittoria ottenuta dai sovietici nell'amichevole giocata ieri allo stadio del Campo di Marte. Vittoria più che legittima che avrebbe potuto assumere dimensioni più vistose se gli attaccanti dell'Urss avessero avuto il mirino più centrato. La differenza esistente tra le squadre si è notata (e l'avranno notata anche i telespettatori) sin dalle prime battute: mentre la compagine di Malofeev riusciva subito a dare vita ad un gioco compassato ma efficace, gli azzurrini, prima di organizzare qualche trama accettabile, hanno dovuto attendere molto tempo. La nazionale sovietica utilizza da oltre un anno lo stesso gruppo di giocatori, quella di Vicini ad ogni stagione deve rinnovarsi, deve gioco-forza, trovare l'intesa. Inoltre mentre i russi hanno già fatto una notevole esperienza andando a vincere un torneo in India, battendo la Jugoslavia, e proseguito la preparazione — intervallata da partitelle — al «centro» di Coverciano, gli azzurrini, in questa stagione, si sono ritrovati soltanto due volte: il campionato non lascia spazio neppure per gli allenamenti infrasettimanali.

I gol sono stati realizzati nel primo tempo quando ancora dalle rispettive panchine non erano state decise le sostituzioni. Al 21' Aleinikov, appostato al centro, con una gran botta ha fatto secco Zenga; al 40' Demanenko ha pescato il vecchio centravanti Gravilov che non ha avuto molta difficoltà ad aumentare il vantaggio. Alla fine, giustamente, Vicini, il CT della Under 21, ha chiesto di non sparare addosso agli azzurri: «Siamo in fase di preparazione, i giocatori devono conoscersi».

La Under 21, il 13 di marzo giocherà a Livorno un'altra amichevole contro la nazionale dell'Austria.

l.c.

Comincia l'impegnativo 1985 della nazionale

A Rovigo la N. Zelanda poi a Treviso la Francia

Cambia radicalmente la filosofia della pallaovale, ma i club sono sempre quelli: attenti soprattutto al loro piccolo orto

Rugby

MILANO — Maurizio Mondelli, presidente della Federrugby, ha fatto un *blitz* a Milano con parte del suo stato maggiore per parlare della nazionale impegnata nello spazio di due mesi scarsi in durissimi match. È in Italia la nazionale universitaria neozelandese, una delle formazioni più forti del mondo: oggi giocherà a Catania contro la «B» azzurra, domenica a Rovigo, la piccola Twickenham italiana, contro la «A» di Marco Pulli e Paolo Paladini, mercoledì prossimo infine giocherà a Brescia contro la nazionale universitaria. Domenica 3 maggio per la Coppa Europa ci sarà poi la Francia, l'avversario di sempre che in cinquant'anni esatti ci ha sconfitti 35 volte concedendoci un solo pareggio e tante illusioni. Sarà poi la volta della Romania a Brasov e della «B» inglese a Twickenham. Un programma di ferro.

E parliamo un po' del primo grande incontro, quello di domenica a Rovigo contro i neozelandesi. La Nuova Zelanda è estesa come l'Italia ma ha soltanto tre milioni di abitanti. Il rugby nel grande Paese agli antipodi del nostro è lo sport più diffuso e infatti sono addirittura 190 mila i neozelandesi che praticano la pallaovale, senza contare quelli che fanno i professionisti nelle file del «XIII». In Italia, per fare un raffronto, ci sono 40 mila rugbisti su 57 milioni di abitanti.

E comunque il rugby italiano cresce e lo fa al punto di ottenere udienza presso i «grandi». Gli inglesi, dall'alto delle loro *sacre* tradizioni lo guardano come uno strano fenomeno un po' sacrilego. Gli australiani, i gallesi, i neozelandesi invece lo osservano con attenzione reale e un tantino lo temono. La «New Zealand Universities» è in Europa per una lunga *tournée*, ha giocato a Oxford, Cambridge, Ottley, Dublino, Cork, Belfast e Parigi e ha sempre vinto. Dopo Rovigo tornerà in Francia dove concluderà il giro con due incontri.

La filosofia del nostro rugby tenta disperatamente di trascinare fuori dal ghetto uno sport che nel ghetto ci si è messo da sé: per insipienza federale e per miopia dei club. Si cerca di mettere in campo, in alcune occasioni, due o tre squadre per volta, per abituare i giocatori ai modi di giocare degli altri e per convincerli che gli altri sono semplicemente uomini e non mostri interplanetari. Otto anni fa — perdemmo con la Nuova Zelanda a Padova e con la Polonia a Varsavia — era impensabile *costruire* due nazionali competitive: c'era spazio tecnico solo per una. Adesso ci si riesce. In novembre la «B» battè la Polonia e la «A» superò l'Unione Sovietica. Tre mesi dopo in sette giorni scendono in campo tre nazionali diverse contro una compagine gagliarda che è l'espressione del rugby più evoluto del mondo.

Ma non è facile crescere. Anche perché i club sono troppo spesso tanto miopi da non vedere quel che gli succede sotto il naso.

Remo Musumeci

● BAGNI

Scaduto l'impegno, il Napoli ora rischia di perdere Bagni

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Frammenti di verità, momenti di sincerità, amarezza e rabbia ora scoperte ora celate. È l'ora dell'aperitivo, i giocatori hanno da poco lasciato gli spogliatoi, Antonio Juliano, nel corridoio del S. Paolo, conversa, quasi amichevolmente, con i cronisti. Un collega provoca:

— In questa situazione di scarsa chiarezza, il tempo passa. C'è il rischio di mandare a monte qualche trattativa già avviata?

«Questa volta se il Napoli arriverà tardi sul mercato non si potrà dire che la colpa è di Juliano...».

— Accetteresti di svolgere la tua attività in collaborazione con altri?

«Non fatemi domande sulle ipotesi. Piuttosto chiedete a chi può rispondere sulle certezze».

— Il Napoli può perdere Bagni. Ti risulta?

«Con Bagni c'era un impegno scaduto il 15 febbraio. Non mi risulta che abbia firmato. Il rischio potrebbe esserci...».

— Pare che Ferlaino abbia raggiunto un accordo con questo giocatore. Una situazione simile a quella di quattro anni fa, in occasione del rinnovo del contratto a Marchesi. Allora andasti via sbattendo la porta...

«Allora tra Ferlaino e Marchesi ci fu una firma. Con Bagni c'è stata soltanto una stretta di mano... Certe lezioni, poi, servono... Io resterò fino al 30 giugno e se mi manderanno via mi dovranno delle spiegazioni».

— Avverti ostilità nei tuoi riguardi?

«Si scrive che bisogna confermare Marchesi e i giocatori. Nessuno scrive che bisogna confermare Juliano... È tempo di tirare le volte, ed io, evidentemente, ho meno amici di altri...

m.m.

A Laigueglia gara intensa e combattuta con esito a sorpresa

Ruzzola Beppe Saronni Scappa Vittorio Algeri

Ma la prima corsa è «yankee»

Il vincitore è Ron Kiefel, solido professionista statunitense - Il capitano della Del Tongo è scivolato su uno strato di sabbia, fortunatamente senza danni - Oggi la Nizza-Alassio

Ciclismo

Nostro servizio

LAIGUEGLIA — Non era nel pronostico, ma ha vinto lui, ha vinto l'americano Ron Kiefel, ventiquattro primavere, neoprofessionista del Colorado, una settantina di affermazioni fra i dilettanti, bel ragazzo, capelli biondi, due occhi che esprimono la gioia del momento, la gioia di aver battuto fior di campioni nel Trofeo Laigueglia. Può succedere di tutto in una prova d'apertura, la prima prova del calendario italiano, ma il pubblico ha buone ragioni per meravigliarsi, per gridare alla sorpresa. Forse sarebbe finita diversamente se un capitombolo non avesse bloccato Saronni nel momento cruciale, come spieghiamo nelle note di cronaca, però questo Kiefel è stato svelto di gambe. Svelto e audace in un finale tambureggiante, quei finali sul filo dei sessanta orari, con tanti uomini ingobbiti sul manubrio, con un ragazzo in maglia tricolore (Vittorio Algeri) che cercava nel contropiede l'arma vincente. Algeri è bravo in questi frangenti, bravo nel cogliere la palla al balzo a pochi chilometri dal traguardo e di chilometri ne mancavano un paio quando Kiefel è sbucato dal gruppo per acciuffare il campione d'Italia e per trafiggerlo, per guadagnare un piccolo ma decisivo spazio, quel tanto che ha portato Ron sul podio del trionfo. Evidentemente Kiefel possiede un ottimo affondo, una potenza che per Algeri è stata come una pugnalata: «Mi ha superato con una velocità doppia della mia, una freccia, anzi una furia», ha raccontato l'atleta della Vini Ricordi coi toni della stanchezza e della delusione.

● SARONNI, una caduta l'ha messo fuori gara

L'ordine d'arrivo

1. Ron Kiefel (Usa) km.160 in 3 h. 56'02" alla media di 40,675; 2. Algeri (Vini Ricordi-Pinarello); 3. Glaus (Magniflex); 4. Riccò (Dromedario); 5. Hoste (Del Tongo-Colnago); 6. Maini; 7. Mutter; 8. Corti; 9. Imboden; 10. Kuiper

Era una giornata piena di sole e di gente, un intreccio di colori che dal mare portavano all'entroterra e viceversa. Bei posti, una carezza sul gruppo che inaugurava la nuova stagione, un avvio in cui rimbalzava sovente il nome dell'olandese Ducrot, in avanscoperta nelle vicinanze di Leca, fra borghi medievali che sono anche luoghi dove si produce un vino bianco delizioso, cioè il Pigato. L'olandese si calmava in salita, sulle rampe che annunciavano la prima scalata del Testico. Qui il plotone era diviso in più tronconi, ma con distacchi minimi. Chi cercava Saronni aveva notizie immediate poichè Beppe navigava nelle posizioni d'avanguardia. E giù verso Andora, ciao a Capo Mele e pronti per andare nuovamente sul Testico da un versante più cattivello.

Il Testico, preso dalla parte di Moglio, dovrebbe mordere e infatti qualcuno ci prova, in particolare l'elvetico Mutter, però sono fuochi di paglia e poi i gregari di Saronni fanno buona guardia, imbrigliano Jacobs e spengono l'ardore di Magrini, ma attenzione: proprio mentre Algeri cerca di tagliare la corda, Saronni è a terra per una scivolata. Mancano poco più di quattro chilometri alla conclusione, Beppe è atteso dall'intera squadra e pur facendosi sotto perde il treno di testa anche perchè davanti c'è «bagarre», c'è Kiefel che in vista di Laigueglia raggiunge e scavalca Algeri per vincere con le braccia al cielo.

Saronni si rifugia in albergo senza danni, senza alcuna conseguenza per la caduta, ma un po' contrariato dall'incidente provocato da uno strato di sabbia. «Mi ha tradito lo sbandamento della ruota posteriore. Per fortuna mi sono rialzato incolume. Era andato tutto bene, pensavo di disputare la volata per il primo posto, i miei tenevano sotto controllo la situazione e invece...», commenta il capitano della Del Tongo-Colnago per altri versi soddisfatto del suo rendimento in corsa, da una buona pedalata, da un'azione sciolta, che lascia ben sperare per l'avvenire. E oggi la Nizza-Alassio, una gara di 158 chilometri con un po' di salita nel finale. S'arriva davanti al Caffè Roma, dove soggiornava Hemingway e nell'elenco dei partecipanti italiani di maggiore spicco si trovano Gavazzi, Moroni, Beccia e Baronchelli. In forse Bontempi e Visentini, una corsa che incontra ostacoli perchè appiccicata ad altri appuntamenti. E i soldi non bastano per farsi largo.

Gino Sala

«Loris Stecca non esiste? In autunno ne riparleremo»

di Loris Stecca

Loris Stecca, romagnolo, è l'ex campione mondiale dei supergallo. Aveva conquistato il titolo a Milano contro il portoricano Cruz e l'ha perso contro Callejas. Dopo il match del rientro in America, il pugile è pronto per riprendere la strada del mondiale. Stecca ha scritto per «l'Unità» questo articolo che volentieri pubblichiamo.

Dopo quasi 9 mesi di completa inattività, la scorsa settimana a Reno, negli Usa, è praticamente iniziata la seconda parte della mia carriera di pugile professionista. Il successo, per KO alla terza ripresa, contro Cisneris, è un risultato probante, sia perché ottenuto contro un pugile che, come tutti i messicani, non è mai domo; in secondo luogo perché combattere in America è sempre difficile. Non sono molti i pugili italiani che lo fanno. Ora sono al 2° posto nelle classifiche mondiali dei «supergallo» per la versione WBA e 6° per la WBC. Il mio manager Branchini ed il procuratore del campione del mondo Victor Callejas, si sono accordati per farci disputare la rivincita, titolo in palio, entro la fine del corrente anno, in Italia (a Milano o a Roma).

Col mio rientro vittorioso e convincente penso di aver fugato i dubbi in coloro che pensavano che il KO subito nello scorso mese di maggio a Portorico, proprio con Callejas, e la sosta forzata inflittami dalla Federazione Pugilistica Italiana (sospensione dell'attività per tre mesi a seguito di una lieve disfunzione, non patologica, riscontratami ad un orecchio) potessero in realtà preludere ad un mio declino agonistico.

Loris Stecca non solo non è finito — e la cosa dispiacerà a qualcuno che non ha mai voluto riconoscere i miei meriti, non includendomi neppure nelle graduatorie quando avrebbe dovuto — ma si può dire che abbia appena iniziato la parte più interessante della mia carriera pugilistica. Quasi 9 mesi di sosta mi hanno ricaricato le batterie dopo 4 anni di ininterrotta e frenetica attività professionistica che mi avevano indubbiamente affaticato. Ora sono preparato, concentrato e determinato. Ho tanta birra in corpo da poter puntare a qualsiasi traguardo. Le battaglie che in questi anni ho sostenuto dentro, ma anche fuori dal ring con certi ambienti che si sono sempre dimostrati prevenuti nei miei confronti, mi hanno fortificato ed hanno creato in me uno scudo necessario ed una esperienza che mi saranno di aiuto sia sul piano sportivo, ma anche come uomo. Uno dopo l'altro ho superato tutti questi ostacoli, ed ora mi dedico anima e corpo al raggiungimento del massimo obiettivo professionale: la riconquista del titolo mondiale dei «supergallo». Nei prossimi mesi sosterrò tre o quattro match di preparazione contro avversari di rango (andrò ancora negli Usa; io non ho paura di combattere oltre Oceano, a differenza di certi miei colleghi), dopodiché in autunno avrò la possibilità di incontrare ancora Callejas. Il portoricano non è imbattibile. Lo si è visto dalla prima non facilissima difesa del titolo, sostenuta alcune settimane or sono. Sono convinto di poterlo battere, magari per KO, tanto per pareggiare il conto. Quindi, a 25 anni, una volta riconquistato il titolo mondiale, voglio proprio vedere se certi personaggi avranno ancora il coraggio di far finta che Loris Stecca non esista!

Domani e sabato è in programma a Roma l'assemblea dell'hockey

Il pattinaggio vuol cambiare volto

Pattinaggio

BOLOGNA — Il 22 e 23 febbraio è in programma a Roma l'assemblea della Federazione Hockey e Pattinaggio, nel corso della quale si svolgeranno anche le elezioni dei nuovi organi dirigenti. Tempo fa è nato un «Comitato unitario delle società per il rinnovamento della Federazione Italiana Hockey e pattinaggio» frutto di un'assemblea svoltasi a Bologna con la partecipazione di rappresentanti di circa 150 società provenienti da tutte le parti d'Italia. Obiettivo dell'assemblea: portare proposte di cambiamento. Prima di tutto, ribadiscono le società, occorre modificare lo statuto della Federazione rendendolo più democratico. C'è bisogno di un programma che determini più poteri agli organi decentrati, cioè ai comitati regionali e provinciali, e di un attento esame nell'attribuzione del diritto di voto, affinché le società fasulle non abbiano ad assumere alcun ruolo in vista delle elezioni.

Accentuazione dell'impegno da parte del Consiglio Federale perché il pattinaggio a rotelle diventi sport olimpico. Si avverte l'esigenza che la Federazione sia più vicina ai problemi della società per cogliere le istanze della base per quanto riguarda: 1) defiscalizzazione per i sodalizi dilettantistici (argomento particolarmente discusso in questi giorni); 2) agravio del tiket sulle visite medico-sportive per i dilettanti impegnati nell'attività agonistica; 3) un più concreto intervento e una maggiore collaborazione con il mondo della scuola.

● Vittoria facile per la Simac 109 a 86 nella partita d'andata della semifinale di Coppa Korac cotrogli jugoslavi della Stella Rossa di Belgrado. Miglior marcatore tra i milanesi Carrol con 25 punti. Nell'altra semifinale di Coppa Korac che vedeva impegnata a Salonicco la Cisocrem di Varese il risultato è stato 80 a 77 per i greci. Le partite di ritorno la settimana prossima.